

La montagna: non un problema, ma una risorsa da riscoprire scommettendo sulla capacità di autogoverno di chi vi abita e vi lavora

Il 40,5% del territorio della Lombardia è montano, ma in montagna abita e lavora soltanto il 10% circa dei suoi abitanti. Si tratta come si vede di un enorme squilibrio nell'uso del territorio cui occorre cominciare a porre rimedio. Non era così nell'epoca pre-industriale quando il predominare dell'attività agricola favoriva di per sé un insediamento equilibratamente diffuso su tutto il territorio. È divenuto inevitabile nell'epoca industriale con i suoi grandi stabilimenti concentrati nelle città maggiori o attorno ai grandi nodi ferroviari. Non è più sostenibile nell'epoca post-industriale in cui viviamo con la sua crescente necessità di temperare i consumi non necessari e di fare un uso equilibrato sia dell'energia che del territorio e delle sue risorse. E ciò vale quanto mai nel periodo di crisi prolungata che stiamo attraversando, il quale impone l'impegno a riscoprire e rivalorizzare tutte le risorse neglette: la montagna è una di esse, e una delle più consistenti. Non solo in Lombardia con il suo 53% di territorio montano o collinare, ma tanto più nell'Italia nel suo insieme, dove la quota di territorio in pendenza sale al 72%, questo significa che occorre ripopolare la montagna e la collina. Beninteso, ciò non può avvenire per decreto, né essere l'esito di una forma di neo-colonialismo interno. "Non sono state né saranno le varie leggi per la montagna che potranno fare la differenza, ma è la società civile delle valli che deve trovare l'energia e la determinazione per affermare la volontà di vivere in mon-

tagna”: questa affermazione di Mariano Allocco, poi ripresa da Corrado Barberis, uno dei massimi esperti italiani in tema di economia e società delle Alpi, non può che trovare attenta eco in una Regione come la Lombardia, da anni governata all’insegna della sussidiarietà e dunque del primato della società civile. La stagione dell’assistenzialismo è finita, deve finire anche per quanto concerne la montagna. Come ancora scrive Mariano Allocco nel suo Ex sudore populi (Edizioni Agami 2009, Premio della Giuria ITAS 2009 del Libro di Montagna): “Il ritorno sulla scena delle Alte Terre può avvenire solamente partendo dalle intelligenze, dalla volontà e dalla determinazione delle comunità che le montagne vivono”.

Allo scopo di offrire al pubblico motivato dei suoi lettori dei materiali di qualità per una riflessione sulla materia, nello scorso ottobre Confronti ha organizzato un seminario ristretto a inviti. Nelle pagine che seguono pubblichiamo in sintesi alcuni dei suoi esiti più interessanti. Si tratta degli interventi di Michele Corti (www.ruralpini.it), autore tra l’altro del recente I ribelli del Bitto (SlowFood Editore, 2011), un libro-inchiesta di grandissimo interesse che sta diventando un “best seller”, del già citato Allocco e di Giancarlo Maculotti, coordinatore degli Incontri Tra/Montani (www.incontri.tramontani.it).

R.R.

Ci sono spazi per una rivalorizzazione della montagna – non assistita bensì all’insegna dell’autogoverno – ma per questo sono necessarie comunità vitali

La montagna è una risorsa e non una “palla al piede” non solo perché è ricca di quelle risorse strategiche che con la crisi diventeranno sempre più preziose, come l’acqua e fonti energetiche rinnovabili (tra cui l’acqua stessa), ma anche perché ha risorse sociali e culturali. Marginalizzata dalla creazione degli Stati nazionali (con i loro confini “naturali” che naturali non sono affatto, ma anzi ovunque hanno disarticolato i territori montani), dall’industrializzazione (e dalla de-industrializzazione), dalla crisi delle attività tradizionali (agricoltura, allevamento, selvicoltura, artigianato), la montagna – tranne alcune aree forti assimilabili a quelle urbane – ha sofferto per la crisi demografica, l’invecchiamento della popolazione, il pendolarismo, le seconde case. Crisi che in molti casi il turismo ha accentuato e non risolto. Oggi la crisi dello Stato politico e di quello “sociale” possono aprire spazi di rinegoziazione, di autogoverno, di ricomposizione di comunità più vitali anche a cavallo di vecchie demarcazioni politico-amministrative. Ci devono però essere comunità in grado di reclamare questo autogoverno, di rispolverare adattandoli al presente i vecchi istituti che si collocano tra pubblico e privato, i vecchi corpi intermedi che lo Stato e l’ideologia moderna hanno qualificato come residui medioevali. Ci devono però essere comunità in grado di gestire l’autogoverno.

Lasciare che le comunità di montagna si spengano: uno spreco che oggi non ci si può permettere

Lasciare che le comunità di montagna si spengano è uno spreco di risorse che in un tempo di grave crisi come il nostro meno che mai ci si può permettere. Il testimone

Michele Corti
Ruralista
Professore associato
di zootecnia montana
Università degli Studi
di Milano

La crisi dello Stato politico e di quello “sociale” possono aprire spazi di rinegoziazione, di autogoverno, di ricomposizione di comunità più vitali

Per tornare vitali le comunità montane hanno bisogno di nuovi innesti. Servono persone, giovani, famiglie con progetti di vita che interagiscano con le persone e il territorio anche nella sua fisicità

La rivalutazione dell'attività agricola alla luce dei suoi contenuti di conoscenze e abilità è il risultato di una diffusione presso ampi strati sociali della cultura del cibo artigianale, dei saperi alimentari

che possono ancora passare è prezioso, e non solo per la montagna. Per tornare vitali però queste comunità devono poter usufruire di nuovi innesti. Innesto non significa semplicemente spostare una residenza, andare a vivere in montagna usandola (solo) come un luogo dove vivere in tranquillità per poi lavorare (solo) via internet o scendendo in fondovalle. Servono persone, giovani, famiglie con progetti di vita che interagiscano con le persone e il territorio anche nella sua fisicità. In un recente passato l'esperienza del trasferimento in montagna riguardava artisti, scrittori, "alternativi" desiderosi di esperienze bucoliche. Oggi il fenomeno dei neo-montanari non è "di massa" ma non riguarda più solo esperienze limite, casi da inchiesta giornalistica. Ci sono giovani e meno giovani "normali" che ritengono che intraprendere una nuova attività agricola e di allevamento rappresenti una prospettiva in grado di fornire gratificazioni economiche e riconoscimento sociale.

La rivalutazione dell'attività agricola alla luce dei suoi contenuti di conoscenze e abilità – in luogo di una visione che la assimilava a una attività manuale semplice – è il risultato di una diffusione presso ampi strati sociali della cultura del cibo artigianale, dei saperi alimentari. Si è creato un terreno di convergenza fatto di apprezzamento per l'agricoltura e il cibo "naturali" che vede uniti i "vecchi" contadini e i nuovi contadini-laureati; questi ultimi in parte di origine cittadina senza ascendenze rurali (dirette), ma in parte anche provenienti da famiglie agricole. Il fossato culturale che vedeva opposti tra loro da una parte i contadini "produttivisti", fautori della meccanizzazione e della chimicizzazione quali espressioni di riscatto sociale e di accesso alla modernità e, dall'altra, i neo-contadini alternativi "bio" si è largamente colmato. I neo-contadini provenienti dalle città non si sentono più i depositari di un verbo ideologico ecologista, le aziende bio non si concepiscono più come "monasteri del terzo millennio". Ad accomunare entrambi e a promuovere iniziative non ideologiche c'è una nuova parola d'ordine unificante: ruralità, finalmente sdoganata nel dibattito

pubblico che l'aveva bandita quale espressione di bieche nostalgie reazionarie. I montanari vanno sempre più spesso (anche se non abbastanza) all'università e, ciò che conta, senza più rinnegare necessariamente l'ambiente e la cultura di provenienza. I neo-contadini sono sempre meno snob e a volte si fa fatica a distinguerli dai vecchi-contadini. Cadute queste barriere il ruolo dei neo-contadini può diventare un ruolo di animazione, di stimolo di nuove esperienze.

Alcuni esempi concreti dalla Valtellina alle valli piemontesi

Gli esempi sono ormai numerosi un po' ovunque sia sulle Alpi che altrove. Ne cito qui alcuni di cui ho diretta conoscenza. A Teglio (Sondrio) il recupero, ancora limitato, della tradizionale coltivazione del grano saraceno è frutto di un incontro tra neo-contadini (laureati) e vecchi-contadini che non avevano mai cessato, sia pure su superfici estremamente limitate, la coltivazione della poligonacea. Sempre in Valtellina i fratelli Mondora, dei giovani informatici con tanto di esperienze in ambito internazionale, hanno promosso nella natia Berbenno iniziative di agricoltura biodinamica e sociale attraverso l'associazione More Maiorum (un nome, un programma) che ambiscono a trasformare da educativo-dimostrative a produttive. In un comune vicino, Castione Andevenno, una milanese ha fondato Lunalpina, una nuova azienda agricola a Triangia, 800 metri sopra il livello del mare. Anche in questo caso le attività sono prevalentemente orientate agli aspetti agro-educativi, ma si stanno recuperando a seminativi cerealicoli i vecchi prati (l'altipiano era noto come "granaio di Sondrio") mano a mano che i vecchi-contadini proprietari ne concedono l'uso.

Interessanti in Piemonte i casi di Andrea Scagliotti e Silvia Fiore, una coppia con due bambini (lui torinese senza radici rurali), che gestisce l'alpe Pravaren nei pressi del Moncenisio in alta val Susa producendo formaggi ovis, caprini e vaccini e che è in cerca di un'azienda per l'inverno nei dintorni di Reano (Torino). Sempre in provincia di Torino, Aurelio Ceresa, un giovane laureato in produzioni

Ad accomunare vecchi e nuovi contadini e a promuovere iniziative non ideologiche c'è una nuova parola d'ordine unificante: ruralità

animali figlio di un dirigente Fiat, ha scelto di seguire le orme del nonno originario di Ribordone. Aurelio, partito con cinquanta capre, ha oggi 300 pecore, 100 capre e 20 bovini. Pratica l'alpeggio nel Parco del Gran Paradiso e in inverno trasferisce il bestiame a None (Torino). A Cuneo, in val Maira, Marta e Giorgio Alifredi (lei medico, lui laureato in filosofia), entrambi torinesi, hanno fatto rivivere con l'allevamento caprino una borgata abbandonata (Poggio, Lo Puy in provenzale). Hanno avuto cinque figli. Lara Ganarin, già giovane collaboratrice degli Alifredi, ha dato vita nella stessa borgata a una piccola attività di allevamento, ma anche a un laboratorio di artigianato artistico, senza dimenticare che ha messo su famiglia e ha una bella bambina. A Lo Puy la scorsa estate si sono tenute numerose serate a tema rural-letterario con buona partecipazione di pubblico, mentre è stato approvato (nell'ambito di quelli regionali finalizzati a far rivivere le borgate di montagna) un progetto per creare un centro di divulgazione tecnica e culturale sul tema dell'allevamento caprino e più in generale dell'allevamento in montagna.

Dietro queste storie di vita ci sono ispirazioni diverse, però si coglie una progettualità che rifugge dalle idealizzazioni e dalle improvvisazioni del passato. Tutte queste esperienze fanno i conti con il problema della redditività e uniscono motivazioni ideali a competenza professionale. La capacità di disseminazione di queste iniziative sta nel coinvolgimento sia di ambiti locali (messa in moto di rapporti di scambio a vari livelli) che di reti lunghe (consumatori, ma anche colleghi, università, associazioni). La creazione di reti è indispensabile a garantire la continuità di queste esperienze e a scongiurare il loro isolamento. All'interno di una pura logica economica e familiare la continuità non sarebbe garantita perché, a differenza delle aziende contadine del passato, il ricambio generazionale in questi contesti è possibile solo su una base di libera scelta. Così come sono arrivati i padri e le madri, scegliendo liberamente di essere neo-montanari, così lo dovranno fare i figli.

Queste esperienze fanno i conti con il problema della redditività e uniscono motivazioni ideali a competenza professionale. La capacità di disseminazione di queste iniziative sta nel coinvolgimento sia di ambiti locali che di reti lunghe

Il ruolo delle istituzioni

Le istituzioni però devono fare la loro parte. L'insediamento di giovani in montagna oggi è spesso condizionato dalla difficoltà di accesso al credito in ragione delle politiche degli istituti bancari, di un assetto fondiario polverizzato e dei costi elevatissimi del recupero del patrimonio edilizio. Si tratta di strozzature che possono venire almeno in parte rimosse con riforme a costo zero. I ritorni in termini di recupero di vitalità della montagna possono essere rapidi e a cascata. Basti pensare alla possibilità – in presenza di nuovi nati – di mantenere in vita scuole e servizi, ma anche e soprattutto alla spinta psicologica e morale che ne deriva, al recupero di desiderio di fare, di confidenza nelle proprie forze, di voglia di autogoverno. La crisi in atto, che non è più solo finanziaria e neppure più solo economica, spinge invece a rivedere i costi dello Stato politico e di quello “sociale” in modo convulso e quindi controproducente. In questa prospettiva, malgrado il loro antico radicamento (quasi tutti sono nati molti secoli prima dello Stato italiano) neppure i Comuni sono al riparo da maldestre frenesie di riforma. L'idea che l'accorpamento dei piccoli comuni comporti di per sé dei risparmi ha portato ad avanzare la proposta di un grande processo di fusione imposto dall'alto. Pur se apparentemente rintuzzato, tale proposito continua a essere coltivato da taluno, ma contrasta con tante asserzioni circa il riconoscimento della natura di “cellula elementare” del comune. Mentre sono dubbi i risparmi (molte funzioni sono già consorziate) ci si chiede quali contraccolpi comporti l'accorpamento di comuni montani piccoli da un punto di vista della popolazione, ma di regola vasti o vastissimi dal punto di vista del territorio, in unità con migliaia di abitanti. Nell'area lombarda e piemontese la realtà dei piccoli comuni risale al Medioevo ed è il risultato della divisione in comunità autonome dei comuni di valle che ancora riflettevano l'esistenza di unità demiche di origine tribale. Il raggiungimento dell'autonomia delle singole comunità rifletteva un nuovo assetto sociale (con il venir meno del ruolo dell'aristocrazia), ma anche

L'insediamento di giovani in montagna è spesso condizionato dalla difficoltà di accesso al credito. Rimuovere questo ostacolo, come anche salvaguardare la possibilità di mantenere in vita scuole e servizi, nutrirebbe il desiderio di fare, di mettere alla prova le proprie forze

**Chi propone
l'accorpamento
d'ufficio dei comuni
è portatore
di una visione
centralistica
e tecnocratica.
Ignora
che il piccolo
comune non è solo
una istituzione
politica.
Il Comune
è centro di vita
associativa**

lo sviluppo demografico delle comunità stesse in seguito ai movimenti di colonizzazione delle "terre alte". Rifletteva e riflette una cultura e una aspirazione all'auto-governo che precede qualsiasi orientamento ideologico in quanto portato etnoculturale. Chi propone l'accorpamento d'ufficio dei comuni in nuove unità di dimensione standard è portatore di una visione centralistica e tecnocratica. Ignora che il piccolo comune non è solo una istituzione politica, la più minuta articolazione dello Stato e della Pubblica amministrazione ma – a differenza dei comuni più grossi – è anche espressione diretta di quel poco di vita e aggregazione civile che le piccole comunità di montagna riescono ancora ad esprimere. Il Comune è centro di vita associativa, intimamente intrecciato con la realtà delle aggregazioni sociali locali ed è anche un centro della vita sociale ben al di là dell'erogazione di servizi burocratici e comunque "pubblici". L'abolizione dei piccoli comuni farebbe venire in gran parte meno le loro funzioni implicite e non ufficiali compromettendo le attività di volontariato e quelle comunque svolte nella sfera delle relazioni informali.

È evidente che oggi oltre allo "Stato politico" con le sue istituzioni territoriali è in crisi anche lo "Stato sociale" con i suoi costosi servizi a offerta rigida erogati da apparati burocratizzati. In montagna continuare ad erogare servizi secondo questo modello è ora divenuto un peso che qualcuno sta pensando di togliersi di dosso. In realtà per quanto concerne il costo dei servizi vale a maggior ragione quanto detto a proposito del costo apparente dei piccoli comuni. Si tratta non di alti costi "naturali" bensì di alti costi indotti dal modello organizzativo utilizzato. La piccola dimensione dei soggetti (professionali, imprenditoriali, amministrativi) e la necessità di svolgere ruoli multifunzionali mal si concilia con i sistemi di regole che attualmente governano le attività pubbliche e private. Si può aggiungere che in questo contesto la sostituzione di servizi socio-assistenziali, ma anche di altra natura, sulla base di criteri di reciprocità, mutualismo, riattivazione di strutture famigliari "allargate" a fronte

di misure di deburocratizzazione e defiscalizzazione potrebbe portare a sperimentare dei modelli che – validati in montagna – potrebbero anche essere esportati in un più ampio contesto sociale.

Riportare sulle Alpi il governo delle risorse delle Alpi: il caso della Val Maira

"...non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud; è questione di monte e di piano". Così, nel lontano 23 giugno 1902, la "questione montana" veniva posta alla Camera da Luchino Dal Verme, deputato dei monti piacentini. Il problema veniva da lontano e tuttora rimane irrisolto. La frattura tra Alte Terre e Grandi Pianure in Europa inizia infatti con la modernità, con la scoperta dell'America e i grandi viaggi oceanici, una prima globalizzazione che sconvolse assetti antichi e significò la fine delle libertà godute fino ad allora dalle popolazioni alpine. Si imposero allora gli Stati centralizzati, e sulle Alpi il confine salì poi in modo innaturale sugli spartiacque. Commercio, economia, tecnologia: tutto subì una accelerazione che portò nel giro di due secoli alla prima industrializzazione, all'inurbamento e all'egemonia delle Grandi Pianure nei confronti delle Alte Terre europee, che si affermò definitivamente col grande esodo degli anni Sessanta del secolo scorso. Anche la mia valle, la Val Maira, non ha fatto eccezione. In pochi anni allora se ne andarono quasi tutti. Ciononostante nella memoria collettiva rimangono ancora tracce di un antico attaccamento al valore principe per poter vivere il monte: la libertà! E restano anche dei documenti. Nel 1610, giusto quattrocento anni fa, quando la "normalizzazione" della Valle Maira voluta da Carlo Emanuele I dopo la conquista del Marchesato di Saluzzo era praticamente conclusa, i sindaci dell'alta Valle incaricarono il loro segretario Antonio Abello di riprodurre a stampa gli antichi statuti perché quantomeno rimanesse

Mariano Allocco
Promotore
del Patto delle Alpi
piemontesi
Già Presidente
della Comunità
Montana
Val Maira (Cuneo)

il ricordo delle “franchigie, immunità, libertà, buone vianze e laudabili costumi” in base alle quali essa si era auto-governata per secoli. L'Abello volle che il suo lavoro non fosse solo una semplice trascrizione, ma anche un atto d'amore nei confronti di un mondo che aveva visto e vissuto e che si stava allontanando nel tempo. Un messaggio che ci arriva in modo diretto, struggente fin dalle prime righe del proemio che inizia con questi versi:

*Macra vetus veteres dum me rexere regentes
Nec lupo in villis, nec malus ullus erat
Defunctis senibus, resurget prava Juventus
Cujus consilio praecipitata ruam¹*

La Valle era il suo mondo, la sconfitta di questo angolo di mondo per Abello era paragonabile alle tempeste subite dalla Roma imperiale e lo struggimento che sicuramente provava nel vederla priva della antica libertà lo avevano portato a parafrasare l'antico epigramma latino²:

*Roma vetus, veteres dum te rexere Quirites,
nec bonus immunis nec malus ullus erat.
Patribus extinctis successit prava Juventus,
quorum consiliis praecipitata ruis³*

Il passaggio dalla signoria allo Stato centralizzato, la fine delle autonomie locali, l'inizio in Europa dell'età dell'assolutismo che caratterizzò il “secolo di ferro”, per l'ex marchesato di Saluzzo avveniva sotto le insegne di Carlo Emanuele I; e tutto questo era simbolicamente presentato da Abello con l'arrivo del lupo e del male. L'arrivo della “modernità” portò prima la povertà, poi il deserto

(1) Finché io antica Val Maira fui governata dagli antichi reggitori/ non c'era né il lupo nei paesi, né alcun malvagio/ Morti gli anziani compaiono giovani stolti/ per le cui decisioni crollerò in rovina.

2) P.M Carbonell, fine XIV secolo, Arxiu Capítular, Cattedrale di Barcellona (fonte UAB)

3) O antica Roma, finché ti governarono gli antichi Quiriti/ nessun onesto cittadino si sottraeva ai propri compiti e non c'era alcun malvagio/ defunti gli antenati, successero giovani stolti, per le cui decisioni sei crollata in rovina.

e l'emarginazione sulle montagne. Quattro secoli di un declino che ha visto precipitare la situazione nel secolo scorso dapprima con l'utilizzo delle Alpi a scopo bellico, poi con l'esodo delle sue genti attratte in pianura per fornire braccia all'industrializzazione, per arrivare ora allo sfruttamento intensivo delle ultime risorse naturali.

Il Patto delle Alpi piemontesi apre a una nuova stagione

Mentre la possibilità di poter vivere il monte continua a essere questione irrisolta, nelle valli alpine del Piemonte il dibattito ha portato alla stesura del Patto delle Alpi piemontesi⁴, che ha focalizzato l'attenzione su due punti: il primo riguarda la gestione del potere e l'impianto istituzionale, il secondo l'economia. Sul piano politico non è più accettabile che le popolazioni alpine non siano adeguatamente rappresentate nella struttura di potere. È ora che esse vi entrino in modo proporzionale sia alla propria consistenza numerica che all'estensione del territorio montano che abitano. Sul piano economico l'attenzione principale va posta sullo sviluppo del settore primario. Senza attendere gli esiti di una battaglia politica che sarà comunque lunga, nel corso degli ultimi vent'anni in Val Maira i Comuni e la Comunità Montana – facendo un uso innovativo degli strumenti che già ci sono – hanno sviluppato con successo un modello di autogoverno delle risorse locali a due livelli tra loro coordinati: uno istituzionale in cui le istituzioni locali, d'intesa con i livelli superiori, individuano strategie e obiettivi; l'altro operativo costituito da una serie di imprese e di altri organismi economici o non economici di diritto privato capaci di confrontarsi sul mercato.

Nel primo livello il processo decisionale segue le regole della democrazia; nel secondo invece, costituito da società e organizzazioni partecipate da pubblico e privato, le decisioni vengono prese secondo le regole dell'impresa, in cui la “proprietà” controlla e nomina la dirigenza e definisce gli obiettivi. Nel giro di alcuni anni sono nate: Tecno-

Sul piano politico non è più accettabile che le popolazioni alpine non siano adeguatamente rappresentate nella struttura di potere.

Sul piano economico l'attenzione principale va posta sullo sviluppo del settore primario

Negli ultimi vent'anni in Val Maira i Comuni e la Comunità Montana hanno sviluppato con successo un modello di autogoverno delle risorse locali, facendo un uso innovativo degli strumenti che già ci sono

(4) Testo integrale in Mariano Allocco, *Ex sudore populi*, Agami 2009, pag 174.

granda, un raccordo tra il territorio e le piccole e medie imprese locali (<http://www.tecnogranda.it>); Espaci Occitan, associazione tra enti pubblici per la promozione del territorio di cultura occitana (<http://www.tecnogranda.it/it/index.php>); il Centro europeo per lo studio dello Stato Giovanni Giolitti, con sede a Dronero, antico collegio elettorale di Giolitti, un luogo di eccellenza per lo studio della contemporaneità (<http://www.giovanngiolitti.it/>); Comuni Riuniti Srl, per la gestione *in house* del ciclo idrico integrato da parte dei comuni della Valle; la società idroelettrica Maira Spa (<http://www.mairaspa.it/>). È un percorso progettato pensando all'avvenire, ma che fa anche riferimento a esperienze e a un vissuto recuperati dalla storia.

Il modello Val Maira

Maira Spa, società idroelettrica a capitale prevalentemente pubblico, è il fiore all'occhiello di tutto l'impianto organizzativo di cui si diceva. Si tratta di un'iniziativa che, in sedicesimo, ripercorre le scelte fatte all'inizio del secolo scorso per promuovere lo sviluppo di Torino, città allora orfana di potere. Nel 1902 venne eletto sindaco di Torino Secondo Frola, giolittiano e liberal-democratico, che si era presentato alle elezioni con un progetto per promuovere lo sviluppo industriale della città⁵. La giunta Frola decise di fornire energia a basso costo a sostegno della produzione, cogliendo le opportunità di una legge voluta da Giolitti che istituiva le "municipalizzate", una nuova forma di impresa per la gestione dei servizi con l'obiettivo di modellare lo sviluppo industriale attraverso opere infrastrutturali e la gestione dei servizi. L'AEM di Torino nacque il 20 agosto 1907 e le tariffe scesero ad un terzo del prezzo allora corrente di mercato. Seguendo l'esempio della Lombardia, dove un basso prezzo dell'energia aveva permesso lo sviluppo dell'industria, anche Torino puntò allora sull'energia a basso costo come un decisivo fattore di sviluppo.

In Val Maira quasi un secolo dopo abbiamo fatto lo stesso, ma in un contesto e con delle prospettive ovviamente molto diverse: a servizio non di una grande città, ma di una valle che così valorizza in proprio una sua risorsa fondamentale e mette sul mercato quanto produce a vantaggio del suo territorio. Il modello organizzativo della Val Maira dopo quasi venti anni dalla sua impostazione continua a dimostrarsi solido e la Maira Spa è una gallina dalle uova d'oro, ma questa organizzazione ora deve confrontarsi con dinamiche non previste all'inizio e che sono al di fuori dell'orizzonte traguardabile da una singola valle.

Sono le Alpi tutte che devono cercare di individuare strategie, tattiche, organizzazione e obiettivi in cui collocare in modo visibile e giustapposto iniziative che, se lasciate in dimensione locale, non avranno la "potenza" necessaria per affermarsi nei confronti di interessi esterni che hanno ben altre finalità che non il vivere il monte.

Avendo ben presente che *strategia* è l'arte di ordinare, sviluppare e impiegare le forze a disposizione per conseguire la massima probabilità di raggiungere obiettivi realisticamente perseguibili. *Tattica* sono i mezzi utilizzati e le azioni adottate per raggiungere obiettivi definiti dalla strategia. *Organizzazione* è la risposta alle sfide indotte dalla complessità e per le istituzioni locali è una risposta sociale che ha l'obiettivo di indirizzare in spirale positiva e virtuosa le energie della gente sfumando le debolezze. *Obiettivi* sono le mete che ci si pone e che devono essere "quasi" raggiungibili, perché giocare sul sicuro non crea competizione.

Coscienti che lo sviluppo delle Alpi non può basarsi su un pensiero debole o ammettere approcci primitivi, propongo di lavorare a un "patto" tra monte e piano per superare fratture antiche, avendo ben presente che alle popolazioni montane non serve una tutela, ma va loro restituita quella libertà che ha permesso per secoli di vivere un territorio difficile, stupendo e unico.

Le Alpi devono individuare strategie, tattiche, organizzazione e obiettivi in cui collocare in modo visibile e giustapposto iniziative che, se lasciate in dimensione locale, non avranno la "potenza" necessaria per affermarsi

(5) Giacomina Calligaris, *L'industria elettrica in Piemonte dalle origini alla prima guerra mondiale*, Il Mulino.

Riformare le Comunità Montane per farne il motore del nuovo possibile sviluppo

Giancarlo Maculotti

*Sindaco di Cerveno
Coordinatore
degli Incontri
Tra/montani*

Per una proposta seria sulla montagna si deve tener conto delle differenze morfologiche delle valli alpine. La montagna piemontese non è la montagna lombarda. Alcune valli lombarde, soprattutto la Valle Camonica e la Valtellina, sono delle vere e proprie città che occupano longitudinalmente degli interi fondovalle (dai 50 ai 100 km) con un numero di abitanti pari a piccole città di provincia (90-100.000). Forse le vallette laterali assomigliano di più alle piccole valli cuneesi. Le valli trentine e, forse, venete sono a volte una via di mezzo tra le cuneesi e le lombarde. La val di Sole ha 15.000 abitanti. Idem la Val di Non. Le valli tipo Val di Susa, Val di Stura, Val Pellice e la Carnia assomigliano più a quelle lombarde, almeno come lunghezza.

Linee per una riforma delle Comunità Montane

La morfologia è importante perché ha creato situazioni così diverse da non essere proponibile un unico modello istituzionale che vada bene per tutte. In questa prospettiva la Comunità Montana è utile: va riformata, ma non abolita *sic et simpliciter*. I comuni ne hanno bisogno per avere attraverso di esse quei numerosi servizi che da solo il piccolo comune non è in grado di organizzare. Semmai sarebbe urgente unificare le Comunità Montane e i Consorzi dei Bacini imbriferi montani, Bim.

I piccoli comuni hanno senso da un punto di vista identitario e per la vicinanza al cittadino ma hanno perso ogni ragione di essere da tanti punti di vista: a) economico: gli abitanti (il 95%) non lavorano più nel loro comune di residenza come accadeva ai tempi della civiltà contadina; b) sociale: i matrimoni dagli anni Settanta a questa parte sono misti (finita l'epoca del proverbio *donne e buoi dei paesi tuoi*, ora un giovane non sposa quasi mai una ragazza del suo paese e viceversa) e ciò ha cambiato nel profondo la società originaria; c) governo del territorio: si sono fatti i Piani di governo del territorio, Pgt, ancora

una volta su scala comunale, ma sono una vera assurdità: spreco del territorio, moltiplicazione delle aree artigianali, distruzione dell'agricoltura, incentivazione a costruire mentre i centri storici sono disabitati; d) servizi sociali: qual è il piccolo comune che può avere un'assistente sociale a tempo pieno?

Ci sono funzioni già totalmente delegate a livelli sovra comunali: sistema scolastico medio e superiore, assistenza sanitaria, nettezza urbana. Si possono trovare modelli diversi che non possono essere però il ritorno, per fare solo un esempio, alla vecchia discarica. Bisogna pensare a un assetto istituzionale diverso per le valli con più di 20.000 abitanti. L'esperienza trentina è appena partita e non possiamo ancora valutarla, ma forse quel modello è da imitare.

In tale prospettiva occorre a mio avviso riformare le Comunità Montane. Con legge regionale si dovrebbero: a) delimitare gli ambiti (sentiti i Comuni); b) fissare i tempi entro i quali elaborare e approvare gli statuti; c) stabilire quali siano le loro competenze esclusive; fissare i punti sui quali dare piena autonomia decisionale; d) fissare i tetti di spesa per il personale e gli amministratori a carico della Regione.

Per tutto il resto le Comunità debbono poter decidere autonomamente: il numero di delegati; come eleggerli; quanti assessorati prevedere; se gli assessori debbono essere consiglieri comunali o possono essere esterni (per me anzi devono essere esterni ed essere di riconosciuta preparazione e competenza); quanto durano in carica (sarebbe bello ripristinare il costume di alcune *Vicinie* che garantivano sia il rinnovamento, sia la continuità prevedendo la rotazione).

Personalmente, partendo dalla mia valle, la Valle Camonica, ho in mente un modello istituzionale che provo a delineare nei punti fondamentali:

- costituzione obbligatoria di Unioni di Comuni con una popolazione complessiva compresa fra gli 8.000 e i 15.000 abitanti;

La morfologia ha creato situazioni così diverse da non essere proponibile un unico modello istituzionale. In questa prospettiva la Comunità Montana è utile: va riformata, ma non abolita

- elezione dei rappresentanti delle Unioni nell'assemblea della Comunità Montana (5 per ciascuna Unione?) da parte di tutti i consiglieri comunali (50-60 membri in totale);
- nomina del rappresentante di ogni Unione nel Consiglio direttivo (assessore). In questo modo il governo delle Comunità Montane diventa obbligatoriamente istituzionale, si tagliano di netto le trattative tra i partiti e ogni zona-Unione viene rappresentata.

Energia, acqua, scuola: un nuovo sviluppo autogeno della montagna è possibile

Le piccole centrali idroelettriche, il fotovoltaico e il biogas possono diventare per i paesi di montagna le condizioni di base per una nuova autonomia economica

Sono del parere che le piccole centrali idroelettriche, il fotovoltaico e il biogas possono diventare per i paesi di montagna le condizioni di base per una nuova autonomia economica, come peraltro conferma l'ormai quasi ventennale esperienza della Val Maira di cui Mariano Allocco ci ha parlato. Si deve perciò guardare con grande preoccupazione alla campagna contro le piccole centrali che in Valtellina ha già raccolto migliaia di firme, e che sta iniziando anche in Valle Camonica. Occorre piuttosto riconoscere alle terre alte il diritto di decidere al riguardo. Perciò a mio avviso il potere di dare le relative concessioni, oggi in capo alle Province, deve venire invece affidato alle Comunità Montane. La provincia di Brescia oggi impiega più di tre anni per dare una risposta ai comuni e ai privati che chiedono di sfruttare l'acqua per l'idroelettrico: tempi troppo lunghi. I comuni debbono avere la precedenza sui privati. Stabiliamo una soglia di potenza al di sopra della quale le piccole centrali possono essere realizzate soltanto da Unioni di Comuni o direttamente dalle Comunità Montane, e al di sotto invece da singoli comuni. Quando avrò potenziato la sua attuale centralina idroelettrica il mio piccolo comune, Cerverno (Brescia), ne ricaverà un'entrata di circa 250.000 euro l'anno cui si aggiungono i 50.000 che ci vengono dal fotovoltaico. Per noi non è poco: è quanto ci occorre per pagare le nostre spese di funzionamento e per fare alcune opere pubbliche.

La legge per il fotovoltaico dovrebbe prevedere l'utilizzo prioritario dei tetti delle fabbriche e incentivare anche i singoli privati ad "affittare" porzioni di tetto.

Faccio un esempio: se i privati del mio comune avessero potuto collocare i loro pannelli sui tetti della Riva acciaio avremmo avuto: meno deturpazione del centro storico, economia di scala (meno inverter collocati nelle abitazioni private), un vantaggio per l'industria che potrebbe avere parte della produzione. Si unirebbe in questo modo l'interesse dell'industria a quello del privato.

Quanto ho appena detto a proposito dell'energia vale analogamente per la gestione dell'acqua in genere. La Provincia (tanto più una così vasta come quella di Brescia) è un ambito troppo vasto per poter bene amministrare l'acqua, che è risorsa più importante per la montagna. L'ambito ottimale per la gestione del ciclo idrico integrato è la valle, che per natura sua è bacino idrico.

Scuole a misura della montagna, banda larga ovunque, e incentivi a chi si trasferisce in montagna per fare impresa
Nessun piccolo paese dovrebbe rinunciare alla scuola se, in forza di un'apposita norma di legge, al di sotto di un certo numero di abitanti si potessero aprire dei piccoli centri scolastici – che in Lombardia si potrebbero avvalere anche del meccanismo del buono scuola – affidati in tutto o in parte a insegnanti in pensione. Scuole riconosciute dallo Stato, da tenere in funzione anche nel periodo estivo per essere pure a disposizione, in base a iscrizioni stagionali, di ragazzi di famiglie di villeggianti. Nei periodi estivi: escursioni, corsi monografici, vita in rifugio, osservazioni astronomiche, apprendimento intensivo di lingue straniere, ecc.

La scuola di montagna può sopravvivere solo se offre una qualità maggiore di quella con classi di 25-30 alunni. E ciò è possibile¹.

Le piccolissime comunità possono sopravvivere solo se

¹ cfr. "L'Escolo de Sancto Lucio de la Coumboscuro (Monterosso Grana, Cuneo): la pluriclasse di montagna dove si insegna in quattro lingue" in *Confronti* 3/2009. Ndr

si collegano alla modernità. Quindi banda larga ovunque e offerta gratuita di collegamento a giovani provenienti dalla città i quali vogliono iniziare un'attività imprenditoriale con affitti gratuiti o modesti e servizio internet di alto livello.